Un Natale di pace

Omelia di Natale 2022

Novara, 25 dicembre 2022

Mai come quest'anno sentiamo che il Natale può essere solo un Natale di Pace. La settima delle Beatitudini del Vangelo proclama: «Beati gli artefici di pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio» (*Mt* 5,9). Il Talmud afferma che «la pace è per il mondo quello che il lievito è per la pasta». Questo testo della tradizione giudaica definisce l'opera svolta dagli *eironopoioí*, gli artefici, gli operatori, i costruttori dell'*eiréne*, la pace. È curioso notare che il termine *eironopoioí*, usato da Matteo nella settima beatitudine, risuona solo una volta in tutto il Nuovo Testamento, mentre il vocabolo *eiréne* appare ben 99 volte, così come il famoso equivalente ebraico *shalôm* echeggia 245 volte nell'Antico Testamento. Ho trovato una bella descrizione dello *shalôm* biblico nell'ultimo contributo del Cardinale Ravasi su *Luoghi dell'infinito*[1] che illustra il duplice aspetto dello *shalom* come "dono divino" e "opera umana", tenuti insieme dal tema della pace come "benedizione". Ne riprendo gli elementi essenziali per formulare il nostro augurio natalizio.

La pace "dono di Dio"

Il credente dovrebbe essere come un albero della pace. Sentite cosa dice san Paolo ai cristiani di Roma, «il Regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (*Rm* 14,17). Per l'antica tradizione giudaica erano tre le vie che conducono al Regno di Dio: «Onorare il padre e la madre, praticare la misericordia e riportare la pace tra un uomo e il suo prossimo» (*Mishnah*, Pe'a 1,1). La storia umana è segnata spesso da guerre e di violenze e la Bibbia è attraversata dal racconto di molte battaglie e ingiustizie: almeno seicento passi evocano guerre e uccisioni e oltre mille descrivono l'ira divina che giudica il male perpetrato dall'umanità. Eppure il progetto di Dio, descritto nel capitolo 2 della Genesi, comprendeva una perfetta armonia dell'uomo con Dio, con la natura e col proprio simile (la donna). E la mèta verso cui tende la storia è, per la Bibbia, la pace messianica. La concezione biblica dello *shalôm* (in arabo *salām*) è poliedrica. La pace biblica comprende non solo l'assenza della guerra ma anche benessere, prosperità, giustizia, gioia, pienezza di vita. Come dice il *Salmo* 85, «giustizia e pace si baceranno» (v. 11). Baruch Spinoza, filosofo ebreo olandese del '600, nel suo *Trattato teologico-politico* (1670) affermava che «la pace non è assenza di guerra soltanto, è una virtù, uno stato d'animo che dispone alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia».

Abbiamo ascoltato la proclamazione degli angeli a Natale: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2,14). Terra e cielo sono

[1] G. RAVASI, *Tanti modi per dire "shalôm"*, in *Luoghi dell'Infinito* 278, dicembre, 2022, p. 8-14.

uniti in un'armonia d'amore, come aveva annunziato Isaia nell'inno in cui il mondo animale si sarebbe rappacificato con l'arrivo del re messianico (11,6-8). Il nome simbolico di Dio, del Messia e di Cristo è proprio "pace", per cui lo *shalôm* è per eccellenza dono divino. Già durante il periodo dei Giudici, Gedeone, impone all'altare da lui eretto il nome di *Jhwh-shalôm,* «il Signore è pace» (*Gdc* 6,24) e Isaia chiama il Signore *'aseh shalôm*, «operatore, artefice, costruttore di pace» (*Is* 45,7). Una pace che si effonde su tutta la vita umana, a partire dai destinatari di un'altra beatitudine evangelica, i sofferenti: «A quanti sono afflitti io pongo sulle loro labbra: Pace! Pace ai lontani e ai vicini!» (*Is* 57,18-19). La libertà umana ha infranto questo disegno di armonia tra lo Dio e l'umanità, tra l'uomo e la donna, tra le creature umane e il mondo.

Il Nuovo Testamento vede instaurarsi la pace nel Regno di Dio annunciato da Gesù. Per questo san Paolo usa le definizioni «Dio della pace» (*1Ts* 5,23), «Signore della pace» (*2Ts* 3,16), e parla della «pace di Dio» (*Fil* 4,7) e adotta la formula «pace di Cristo» (*Col* 3,15), evoca la «via della pace» (*Rm* 3,17), proclama il «vangelo della pace» (*Ef* 6,15) e rivolge ai cristiani questo augurio: «La pace di Cristo regni sovrana nei vostri cuori» (*Col* 3,15).

La missione di Cristo è quella di «riconciliare in sé tutte le cose, edificando la pace con il sangue della sua croce» (*Col* 1,20). È dunque dalla Pasqua che si effonde sull'intera umanità e su tutto il creato la pace divina. Il frutto dello Spirito del Cristo risorto è amore, gioia, pace perché «le aspirazioni dello Spirito sono vita e pace» (*Rm* 8,6). Così la Chiesa diventa segno di unità e di pace tra i popoli, come appare nell'evento di Pentecoste che supera la divisione di Babele mettendo in comunicazione tutte le lingue e le culture (*At* 2). La mèta ultima della storia umana si compirà quando «una moltitudine immensa di ogni nazione, razza, popolo e lingua» intonerà all'unisono l'inno della salvezza (*Ap* 7) e tutti finalmente ascolteranno «ciò che dice il Signore Dio: egli parla di pace» (*Sal* 85,9).

La benedizione che effonde la pace

Proprio perché la pace è dono di Dio, essa si diffonde come benedizione divina. Il testo della prima lettura della Messa di Capodanno riporta la formula con cui Aronne e i suoi figli, cioè la classe sacerdotale, benediranno tutti gli Israeliti: «Il Signore faccia risplendere il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (*Nm* 6,25-26). La benedizione dice che Dio «fa risplendere» il suo volto su Israele: la faccia di Dio si rivela al popolo eletto come avvolta in un alone di luce. Il volto risplendente di Dio è il suo sorriso rivolto al fedele, sorgente di serenità e di fiducia. Il risultato di quel fulgore è la grazia, che evoca il "chinarsi" del Signore sulla sua creatura in segno di favore e di affetto. È il gesto del sovrano che dona la sua "grazia", la sua benevolenza al suddito. Siamo, così, al tema centrale della pace: *shalôm* è il dono messianico per eccellenza. Se Dio ti svela il suo nome, fa brillare nel sorriso il suo volto, ti avvolge col suo abbraccio di grazia e non allontana da te il suo viso luminoso, nel fedele e nell'intera comunità sboccia la pace che è pienezza e completezza di vita e di gioia. Questo è il frutto della benedizione divina che i sacerdoti,

in nome di Dio, impartiscono al popolo eletto dal Signore perché annunzi al mondo la sua parola. Questo è per voi il mio augurio di pace in questo Natale.

La pace opera degli uomini

Nel testo forse più celebre di Isaia, il profeta proclama la sua visione della pace escatologica: «Spezzeranno le loro spade per farne aratri, trasformeranno le loro lance in falci. Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (*Is* 2,4). È un inno che delinea un movimento planetario: da ogni angolo della terra si mettono in moto i popoli che convergono verso un monte. Non è il monte più alto né il più famoso, eppure esso è come un faro di luce che irradia i suoi bagliori sulla distesa dei continenti. La teoria dei popoli giunge ai piedi del monte Sion, e dalla sua vetta esce la Parola di Dio che va incontro all'umanità in ricerca. Di fronte a questa Parola le genti che sono accorse lasciano cadere a terra spade e lance che hanno recato con sé per difendersi dagli altri popoli stranieri. Gli artigiani prendono quelle armi e le forgiano in aratri e falci, ossia in strumenti di sviluppo pacifico. Si chiudono gli arsenali di guerra e si aprono centri di ricerca per il bene dell'umanità; le pianure non sono più campi di battaglia, ma terreni coltivati, agli armamenti subentrano gli armenti. È una scena che in tutta la storia della tradizione cristiana ha messo davanti il senso escatologico della pace che da dono di Dio deve diventare opera degli uomini costruttori di pace, *eironopoioí*, gli artefici della pace.

Certo si tratta di una meta della speranza escatologica, di un fine ultimo della vicenda umana, ma già da ora si deve cominciare a costruire questo ordine di serenità, di collaborazione, di sviluppo. E in prima fila dovrebbero essere proprio i cristiani e tutti gli uomini amati dal Signore. La processione dei popoli a Sion è la descrizione di una nuova mappa universale di armonia e di pace. Senza ingenuità bisogna che i costruttori di pace prevalgano sui fabbricanti di armi: quest'anno abbiamo giustamente difeso la terra e la libertà dei nostri fratelli Ucraini dall'invasore, il prossimo anno dovremo aiutarli a cercare vie di pace. Ma per fare questo è necessario ascoltare il messaggio cristiano sulla pace.

Sentiamolo dalla voce cristallina di Paolo: «Cristo è la nostra pace: egli dei due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'odio, per mezzo della sua carne» (*Ef* 2,14). Il testo rimanda a una scena dal vivo. Nel 1871 nell'area del tempio di Gerusalemme è venuta alla luce una targa di marmo, che ora è conservata presso il Museo dell'Antico Oriente di Istanbul. In essa si minacciava la pena di morte ai pagani che avessero varcato il muro che separava il "cortile dei Gentili", ossia dei non Ebrei, dal "cortile degli Israeliti", ove erano ammessi solo i membri del popolo dell'alleanza. Quell'iscrizione, che era in greco, la lingua allora più diffusa, suonava così: «Nessun gentile oltrepassi la balaustra di recinzione del tempio. Chi vi fosse sorpreso, sarà causa a sé stesso della morte che ne seguirà».

L'apostolo Paolo, riferendosi proprio al tempio eretto da Erode e frequentato da lui e dallo stesso Gesù, pensa a un atto simbolico operato da Cristo con la sua predicazione e la sua morte e resurrezione: egli abbatte quel muro divisorio e fa abbracciare i due popoli, ebrei e pagani, in Cristo Signore «chiamati a partecipare alla

stessa eredità, a formare lo stesso corpo ed essere destinatari della promessa» (Ef 3,6). Il muro di odio che si interponeva tra due mondi diversi è spazzato via da Cristo che è definito in modo suggestivo «la nostra pace».

Solo così si può spegnere la fiamma dell'inimicizia e della divisione, della superiorità e del disprezzo, della guerra e dell'ostilità, in modo che brilli l'armonia dell'incontro, della comunione e della pace. Una lezione che il cristiano di oggi deve raccogliere, soprattutto quando affiora la tentazione di erigere muri di separazione nei confronti degli stranieri e dei diversi, dei vicini e dei lontani.

La guerra, che insanguina costantemente la storia a partire dal gesto fratricida di Caino, e che rimbomba ancor oggi nel cuore della nostra Europa, ha bisogno di costruttori di pace, che comincino dalla famiglia, dalla scuola, dalla città, dalle associazioni e dal volontariato a costruire relazioni di conoscenza, di prossimità e di pace. Il rabbino mitteleuropeo Meir di Gher, del gruppo detto dei Chassidim, i "pii", era convinto che «Dio non ha creato nulla di più bello della pace». Dante nella sua opera latina *Monarchia* affermava: «È chiaro che la pace universale è la migliore tra le cose che concorrono alla nostra felicità» (I,4). Forse il motto latino dell'*Eneide* di Virgilio, il poema che ha nel suo centro una guerra, può essere il grido più alto da affiancare all'espressione di san Paolo sulla pace. Dice Virgilio: *Nulla salus bello, pacem te poscimus omnes* (XI, 362), nessuna salvezza e nessun bene può provenire dalla guerra, ed è per questo che tutti cerchiamo appassionatamente la pace. Per questo il cristiano, figlio del Dio della pace, deve accogliere il dono di Cristo: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Lascio l'ultima parola a Madre Teresa di Calcutta. La sua era una voce flebile, eppure è risuonata fin sotto le volte della sala del Premio Nobel per la pace: ecco i suoi «cinque chicchi di riso» che sfamano lo spirito della pace:

Il frutto del silenzio è la preghiera.
Il frutto della preghiera è la fede.
Il frutto della fede è l'amore.
Il frutto dell'amore è il sacrificio di sé.
Il frutto del sacrificio di sé è la pace.